

## Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta

È con profonda emozione e partecipazione insieme che prendo la parola oggi in questo rinnovato tempio dello studio e della ricerca, ove sono entrato per la prima volta esattamente cinquant'anni fa, nel 1953, per iniziare la preparazione della mia tesi di laurea; così come negli stessi giorni iniziavo a frequentare per la medesima ragione la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio Segreto Vaticano. Qui, nell'aprile di quello stesso anno, ho seguito le sedute del convegno di studi sulle fonti del Medioevo europeo in occasione dell'allora settantesimo della fondazione di questo Istituto<sup>1</sup>.

In una città plurimillenaria come questa la topografia dei bacini di deposito della memoria scritta non è mai casuale o indifferente; ed è indubbio che questo Istituto, questo antico laboratorio della ricerca storica, appartiene ad un distretto urbano che ancora oggi, per numero ed importanza di luoghi di conservazione di libri e di documenti, probabilmente non trova l'eguale in Europa e forse nel mondo: da quelli ospitati in questo stesso palazzo (Biblioteca Vallicelliana e Archivio Storico Capitolino) alle Biblioteche Angelica, Casanatense e del Senato, all'Archivio di Stato, che conserva ancora la sala della seicentesca Biblioteca Alessandrina, e infine, al di là del Tevere, alla Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana e ai due massimi depositi Vaticani, accanto ai quali la superba mole di Castel Sant'Angelo ha costituito per alcuni secoli la sede dell'*Archivum Arcis*.

Se a questo proposito posso abbandonarmi alla rievocazione di un atteggiamento personale, devo dire che io allora attraversavo que-

<sup>1</sup> Cfr. *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953). Relazioni al Convegno di studi sulle fonti del Medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto storico italiano*, Roma 14-18 aprile 1953, Roma 1954.

sto territorio con qualche ansietà causata dalla consapevolezza della mia scarsa preparazione tecnica e delle manchevolezze del mio sapere, ma insieme con un atteggiamento sostanzialmente sereno e con il senso pieno del privilegio intellettuale insito nella consuetudine quotidiana, che mi era consentita, con tali e tanti concreti, materiali frammenti del passato: da appena otto anni eravamo usciti dalla tragedia della Seconda Guerra Mondiale e volevamo, quella sì, dimenticarla e volgerci allo studio del passato, anche per renderci conto di come mai quella spaventosa serie di eventi fosse potuta accadere.

\* \* \*

Il titolo che, per suggestione dell'amico Massimo Miglio, che ancora ringrazio per l'onore fattomi, ho scelto per questa conferenza, è incentrato sulle modificazioni nel tempo di quella che ho definito "memoria scritta"; ma cosa può intendersi, esattamente, con questa definizione, nell'ottica particolare di un paleografo e diplomatista come chi vi parla?

I presenti sanno bene che il tema della "memoria" è uno di quelli più praticati nella ricerca e nella produzione saggistica degli ultimi decenni in Italia, in Europa e oltre Oceano, ma con accezioni e interpretazioni fra loro assai diverse: da quelle che riguardano propriamente la memoria individuale o le mnemotecniche, a quelle che privilegiano impostazioni di tipo sociologico (memoria collettiva, memoria sociale), fino a quelle che prendono in esame la memoria propriamente culturale o storica, che più si avvicinano dunque all'argomento che ho scelto per questo intervento.

Fra le opere più recenti mi pare opportuno ricordare almeno i contributi di Jan<sup>2</sup> e di Aleida Assmann<sup>3</sup> e la imponente trattazio-

<sup>2</sup> Jan Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992 (trad. ital.: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997); ma si vedano anche le puntuali osservazioni di Antonino Mastruzzo, *Scrittura e memoria collettiva. A proposito di un recente saggio di Jan Assman*, «Scrittura e Civiltà», 22 (1998), pp. 371-386, e ora di Adriano Prosperi in "Damnatio memoriae". *Nomi e libri in una proposta della Controriforma*, in Prosperi, *L'Inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 385 – 411.

<sup>3</sup> Aleida Assmann, *Erinnerungsraume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München 1999 (trad. ital.: *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna 2002).

ne del filosofo francese Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, del 2000<sup>4</sup>, che mi sono risultati assai utili.

A mio parere è proprio il patrimonio scritto di natura letteraria, scientifica, religiosa, memorativa e documentaria giunto finora sino a noi che costituisce nella sua interezza e complessità la memoria scritta della società che lo conserva, lo ordina, lo riconosce come proprio, lo studia e lo trasmette. Esso si è venuto formando e sedimentando attraverso i secoli e, malgrado abbandoni, distruzioni, censure, oblii, ha finito per diventare, per ciascuna comunità organizzata e in ognuna delle fasi storiche finora succedutesi, un immenso strato materiale e concreto di testualità, un vero e proprio “eccesso di memoria”<sup>5</sup>, incontrollabile e irriconoscibile per i singoli e non socializzabile senza adeguate politiche pubbliche e senza opportuni strumenti.

Questa memoria scritta esiste dunque in sé, esteriorizzata e materializzata nei singoli testimoni di scrittura, e del tutto indipendente dai singoli individui e dai gruppi sociali che pure l'hanno prodotta e che la conservano. Essa è di volta in volta locupletata o ridotta, registrata, ordinata, catalogata, trasmessa o sequestrata dai conservatori ufficiali che la custodiscono, la studiano e ne costituiscono i riconosciuti mediatori. Rispetto alla cultura scritta, che è un processo attivo di produzione e di uso dei testi, la memoria scritta ne costituisce di volta in volta il prodotto materiale e grafico inerte, ma anche l'unica e irripetibile testimonianza concreta.

Proprio in questa sua materialità è insito un pericolo di fragilità: la memoria scritta giunta sino a noi, dopo un feroce (dunque volontario) o cieco (dunque involontario), ma sempre continuo processo riduttivo e distruttivo, è tuttora soggetta a pratiche di riduzione, di eliminazione, di adattamento, dovute sia alle debolezze dei suoi propri mezzi di registrazione e di trasmissione, fatti di materiali comunque, chi più chi meno, tutti degradabili, sia alle sempre traumatiche modificazioni dei modelli grafici e fisici di quegli stessi mezzi e delle pratiche di registrazione testuale di volta in volta prescelte.

I testi, infatti, qualsiasi essi siano, sono soggetti alle modifica-

<sup>4</sup> Paul Ricoeur, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris 2000 (trad. ital.: *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003).

<sup>5</sup> Jacques Le Goff, *Memoria*, in *Enciclopedia*, 8, *Labirinto-Memoria*, Torino 1979, pp. 1068-1109: 1074.

zioni dei sistemi e dei contenitori di segni che li registrano e che li ospitano; non a caso un paleografo inglese di fine intelligenza, Malcolm B. Parkes, ha potuto affermare che «I cambiamenti nei segni sono il segno di cambiamenti»<sup>6</sup>. Si tratta di segni e di cambiamenti che non debbono certo cessare di interessarci; ma essi sono anche e sempre di più fonte di angosce individuali e collettive.

Secondo uno dei massimi studiosi di pratiche e di ideologie culturali, il già ricordato Jan Assmann, «sempre più fitte sono le voci che interpretano la nostra età postmoderna come epoca di rioralizzazione e di deassializzazione»<sup>7</sup>; e aggiunge: «In ogni momento è possibile che le istituzioni dell'esegesi scompaiano, che i testi fondanti diventino incomprensibili o perdano la loro autorità, che le mnemotecniche culturali vengano meno e che le culture ricadano nuovamente nella coerenza rituale».

Nel disegnare i contorni di un futuro privo di memoria storica e in cui la memoria scritta può diventare incomprensibile o fisicamente scomparire, Assmann non è certamente solo: alle sue spalle si collocano pensatori come Adorno e Marcuse. D'altra parte, in armonico parallelo con gli studi che riguardano la memoria in tutti i suoi aspetti, proprio oggi proliferano sempre di più altri e importanti studi che si occupano dell'oblio, dell'«ars oblivionis», come dimostrano i saggi altrettanto recenti di Harald Weinrich<sup>8</sup> o di Marc Augé<sup>9</sup>.

Certo non per caso, dopo la conclusione della sanguinosissima Prima Guerra Mondiale, nel 1919 un intellettuale europeo come Paul Valéry, sensibilissimo interprete e protagonista della memoria scritta occidentale, poteva scrivere:

«Noi altre civiltà, noi sappiamo ora di essere mortali. Abbiamo sentito parlare di mondi interamente scomparsi, di imperi colati a picco con tutti i loro uomini e le loro cose; discesi nel fondo inesplorabile dei secoli coi loro Dei e le loro leggi, le loro accademie e le loro scienze pure e applicate, con le loro grammatiche,

<sup>6</sup> Malcolm B. Parkes, *Pause and Effect. An Introduction to the History of Punctuation in the West*, London 1992, p. 40.

<sup>7</sup> Assmann, *La memoria* cit., p. 246.

<sup>8</sup> Harald Weinrich, *Letz. Kunst und Kritik des Vergessens*, München 1997 (trad. ital.: *Letz. Arte e critica dell'oblio*, Bologna 1999).

<sup>9</sup> Marc Augé, *Les formes de l'oubli*, Paris 1998 (trad. ital. *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*, Milano 2000).

i loro dizionari, i loro classici, i loro romantici, i loro simbolisti, i loro critici e i critici dei loro critici. Noi sappiamo che tutta la terra è fatta di ceneri e che la cenere significa qualche cosa»<sup>10</sup>.

Certo è che oggi sembrano in crisi non soltanto la memoria scritta nelle sue pratiche di registrazione, di trasmissione e di perpetuazione, ma anche gli istituti stessi preposti alla sua materiale conservazione, biblioteche ed archivi, come indicano, tra l'altro, le miserevoli vicende che riguardano l'attività quotidiana degli Archivi di Stato italiani. Cosicché «mettere insieme i frammenti del passato», come insegnò a tutti nel 1956 in un geniale libro il grande paleontologo Vere Gordon Childe<sup>11</sup>, può diventare sempre più difficile, se non impossibile.

\* \* \*

Ma oggi noi, in questa sede e occasione, non dobbiamo occuparci del futuro, quanto piuttosto del passato: e cioè delle vicende che hanno in qualche modo contribuito alla conservazione di una parte almeno della memoria scritta dei secoli che furono e che costituisce ora il patrimonio delle fonti scritte a disposizione degli storici. Già nel 1978 Arnold Esch, in una magistrale lezione inaugurale tenuta a Berna (e pubblicata sette anni dopo nella «Historische Zeitschrift»<sup>12</sup>), prendeva in considerazione il ruolo giocato dal caso nella sopravvivenza delle fonti scritte, per affermare che «la tradizione è quello che lo storico ha materialmente a disposizione»<sup>13</sup>, tanto o poco che sia, e che su quel patrimonio soltanto si può contare. Ciò non toglie che anche i modi della sopravvivenza dei testi che ci sono giunti e quelli della scomparsa di tutti gli altri, o dei loro parzialissimi e avventurosi ritrovamenti, costituiscano argomenti degni dell'indagine di quelli che vorrei definire i praticanti dell'archeologia testuale, cioè di quegli studiosi che

<sup>10</sup> Paul Valéry, *La crise de l'esprit*, in *Variété*, I, Paris 1924, p. 11 (trad. ital. *Opere poetiche*, a cura di G. Pontiggia, Parma 1989, p. 35).

<sup>11</sup> Vere Gordon Childe, *Piecing together the Past*, London 1956 (trad. ital. *I frammenti del passato. Archeologia della preistoria*, Milano 1960).

<sup>12</sup> Arnold Esch, *Ueberlieferungs-Chance und Ueberlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, «Historische Zeitschrift», 240/3 (1985), pp. 529-570.

<sup>13</sup> Ivi, p. 529.

lavorano sulle tracce e sugli indizi dei processi rispettivi di tradizione e di conservazione da una parte e di distruzione, perdita, condanna o rifiuto della memoria scritta dall'altra.

Si tratta di processi che hanno segnato fino a ieri, e continuano a segnare ancora oggi, la formazione parziale e casuale di quanto di scritto del passato abbiamo ancora fra le mani e che non è affatto detto possa restare ancora a lungo a nostra disposizione.

\* \* \*

Nel corso dei quasi tre millenni che ci separano dalle prime testimonianze scritte della civiltà greco-latina i meccanismi della conservazione testuale sia dei testi in forma di documento che di quelli in forma di libro sono stati impostati sul concetto fondamentale dell'utilità. Nel corso del secolo XII un ignoto archivista di Christ Church di Canterbury scrisse sul verso di una lettera originale del vescovo di Londra Wealdhere inviata nel 704 all'arcivescovo di Canterbury Brithwold il crudo giudizio: «epistola inutilis»<sup>14</sup>; e ancora oggi nello Staatsarchiv di Berna esiste la collocazione «Unnütze Papiere», documenti inutili. D'altra parte, come ha rilevato di recente Isabella Zanni Rosiello, considerando la cosa un vero e proprio «paradosso della conservazione», negli archivi pubblici contemporanei continua la pratica del cosiddetto “scarto” dei documenti ritenuti inutili sia per la ricerca storica che per l'attività amministrativa<sup>15</sup>.

Analoghe motivazioni di utilità hanno presumibilmente portato gradualmente a modificare le pratiche e i modi di trasmissione dei testi della cultura cosiddetta “sapienziale”: dapprima realizzati in forme arcaiche e su materie dure, poi anche su tavolette d'argilla o di legno, sciolte o in polittici, o in forma di rotoli di stoffa, di pelle, di papiro; quindi di codice manoscritto prima membranaceo, poi cartaceo; e infine di libro tipografico su carta. Anche in questo campo si sono avuti per ragioni diverse cambiamenti materiali e grafici dei codici trasmissivi e riproduttivi, per

<sup>14</sup> London, British Library, ms. *Cotton Augustus II*, 18; ripr. ed ed. in *Chartae Latinae Antiquiores, III*, Dietikon-Zurich 1963, n. 185.

<sup>15</sup> Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna 1987, p. 100; ma si veda tutto il paragrafo, pp. 100-111.

esigenze utilitarie imposte dall'aumento dell'uso, da modificazioni profonde dei sistemi di insegnamento, dalla nascita di nuove ideologie culturali o di nuovi gusti, dall'imporsi di nuove tecnologie e anche da vere e proprie profonde crisi dei modelli vigenti.

Secondo Giorgio Raimondo Cardona «nei dispositivi che ciascun gruppo ha elaborato per trasmettere e conservare il proprio sapere, possiamo ... cogliere l'auto-rappresentazione che esso dà dei suoi contenuti tecnici, possiamo vedere oggettivati modelli, schemi, regolarità, possiamo cogliere spessori e gerarchie»<sup>16</sup>.

Proprio per questo le modificazioni formali e materiali intervenute nei processi produttivi e riproduttivi di testi di qualsiasi genere (da Guglielmo Cavallo definite «i momenti forti nella storia della tradizione»<sup>17</sup>) non possono non essere considerate di grande rilievo; anzi, a mio parere, a ognuno di questi eventi potrebbe bene adattarsi l'espressione «rottura instauratrice» usata da Michel de Certeau a proposito del trasferimento nello scritto («mise en écriture») di testi trasmessi a lungo oralmente<sup>18</sup>. Non a caso il più innovativo bibliologo del secolo appena trascorso, Donald McKenzie, ha potuto sostenere nel 1985, trovando vasti consensi, che «le forme determinano il significato» («forms effect meaning»); e, nello stesso contributo, che «nuovi lettori creano naturalmente nuovi testi, i cui nuovi significati sono una funzione delle loro nuove forme»<sup>19</sup>.

Più sopra, a proposito, appunto, dei mutamenti di forme e di processi produttivi e riproduttivi del patrimonio testuale si richiama un principio generale di utilità: ma di utilità per chi?

In realtà, a volte nell'ambito della storia di una cultura scritta si verifica una situazione di tensione fra il ceto o gruppi di intel-

<sup>16</sup> Giorgio Raimondo Cardona, *Il sapere dello scriba*, in *La memoria del sapere. Forme di conservazione e strutture organizzate dall'Antichità a oggi*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari 1988, pp. 3-28: 5.

<sup>17</sup> Cfr. Guglielmo Cavallo, *Dalla parte del libro. Considerazioni minime*, in Cavallo, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, pp. 9-13 e passim.

<sup>18</sup> L'espressione fu usata per la prima volta dal pensatore e storico francese Michel de Certeau in *Faire de l'histoire. Problèmes de méthode et problèmes de sens*, «Recherches de science religieuse», 58 (1970), pp. 481-520. Devo la citazione all'amico Roger Chartier, che vivamente ringrazio.

<sup>19</sup> Donald Mc Kenzie, *Bibliography and the Sociology of texts*, London 1986, pp. 4 e 20 (trad. ital. *Bibliografia e sociologia dei testi*, Milano 1999, pp. 18 e 34).

lettuali da una parte e dall'altra i produttori materiali dei contenitori testuali, libri e altro, per insoddisfazione dei primi rispetto ai modelli formali, ai meccanismi di produzione, ai processi di diffusione imposti dai secondi alle loro opere. In alcuni di questi casi quelle che possiamo definire le avanguardie intellettuali, appoggiate da un loro ristretto, ma influente pubblico, elaborano propri modelli di prodotti scritti e li impongono sul mercato. Ma perché ciò avvenga occorre che la spinta innovativa rappresentata dal blocco socio-culturale innovatore sia appoggiata da un movimento complessivo della società verso una più ampia distribuzione sociale del prodotto scritto e che tale movimento cozzò contro le resistenze oggettive del sistema produttivo e distributivo e preme per infrangerle; occorre cioè che la crisi sia profonda e che investa tutti gli aspetti della produzione e della distribuzione di scrittura nella società, anche quelli più propriamente materiali.

Quando ciò avviene, come, ad esempio, per il cambio di modelli grafici e di forma-libro imposto alla cultura contemporanea dalla «piccola brigata di giovani arroganti»<sup>20</sup> allievi di Coluccio Salutati nella Firenze del primo Quattrocento, allora il moto di rinnovamento, partito in genere da modificazioni del sistema dei segni grafici, si trasferisce più o meno rapidamente agli stessi contenitori di scrittura (libri, documenti, lettere) e ai loro modelli formali e quindi ai processi produttivi e infine ai luoghi della produzione e persino a quelli della conservazione della memoria scritta.

Basti, per questo, rimandare ad eventi e processi ben noti: il passaggio dal sistema maiuscolo a quello minuscolo prima nella scrittura latina e poi anche in quella greca, con le relative conseguenze; la sostituzione graduale del codice al rotolo come contenitore di testi; la perdita delle biblioteche antiche e la sostituzione ad esse di limitate raccolte di libri in ambienti ecclesiastici; la scomparsa delle botteghe librarie antiche e la sostituzione ad esse

<sup>20</sup> L'espressione è di Ernst H. Gombrich, *From the Revival of Letters to the Reform of Arts: Niccolò Niccoli and Filippo Brunelleschi*, in Gombrich, *The Heritage of Apelles. Studies in the Art of Renaissance*, Oxford 1976, pp. 109-110 (trad. ital. *Dalla rinascita delle lettere alla riforma delle arti: Niccolò Niccoli e Filippo Brunelleschi*, in Gombrich, *L'eredità di Apelle. Studi sull'arte del Rinascimento*, Torino 1986, p. 150).



degli “scriptoria” religiosi altomedievali, a loro volta, nel tempo, sostituiti dalle botteghe urbane dei librai e da una produzione libraria di nuovo laicizzata; fino all’affermarsi e all’imporsi della stampa, con i suoi meccanismi di razionalizzazione funzionale dei processi ordinativi dei testi, della pagina e del libro (*mise en texte*, *mise en page* e *mise en livre*); fino alla disposizione rinnovata delle biblioteche tardorinascimentali; perfino, se si vuole, alla crisi radicale e complessiva di cambiamento cui in questi ultimi anni stiamo assistendo.

\* \* \*

In realtà, ciò che mi preme di porre in rilievo è che ognuno di questi mutamenti grafici, materiali, produttivi, tecnici, ambientali ha comportato di necessità anche aggiustamenti, cambiamenti, traumi, interruzioni nei meccanismi di riproduzione, trasmissione e conservazione dei testi e perciò del complesso della memoria scritta fino a quel momento esistente, cioè riprodotta e conservata, con conseguenti perdite, mutilazioni, incomprensioni e conseguenti errori nella riproduzione e nella diffusione del patrimonio testuale complessivo.

Come ha recentemente osservato un attento e acuto osservatore dei fenomeni testuali e codicologici medievali quale Ezio Ornato «à nouvelle technologie, nouveaux problèmes»<sup>21</sup>; a mio parere la suggestiva formula può utilmente essere rovesciata: «à nouveaux problèmes, nouvelle technologie». Comunque la si voglia leggere ed interpretare, essa rimanda pur sempre ad un panorama di crisi, di faticosi assestamenti, di cambiamenti almeno in parte materialmente riduttivi del patrimonio scritto esistente.

Non intendo ulteriormente soffermarmi su queste situazioni di crisi ricorrenti nel sistema di trasmissione testuale manoscritto,

<sup>21</sup> Così in *Exigences fonctionnelles, contraintes matérielles et pratiques traditionnelles dans le livre médiéval: quelques réflexions*, in *Rationalisierung der Buchherstellung im Mittelalter und in der frühen Neuzeit. Ergebnisse eines buchgeschichtlichen Seminars der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel 12.-14. November 1990*, a cura di Peter Rück – Martin Boghart, Marburg an der Lahn, Institut für historische Hilfswissenschaften, 1994 (*Elementa diplomatica*, 2), pp. 7-31: 26 (= Ornato, *La face cachée du livre médiéval. L'histoire du livre vue par Ezio Ornato, ses amis et ses collègues*, Roma 1997, pp. 117-159: 151).

ma soltanto segnalare a titolo di esempio alcuni casi abitualmente non ricordati nella consueta letteratura specialistica; come quello occorso a s. Anselmo († 1109), il quale, avendo, ancora secondo una prassi grafica di antica tradizione, composto un suo testo su tavolette cerate perché fosse poi trascritto da altri su pergamena, ed essendosi le tavolette stesse rotte cadendo in terra, fu costretto a riscrivere un nuovo testo, diverso dal precedente, perché fosse finalmente trascritto<sup>22</sup>; o ancora i casi di incompienza della corsiva nuova altomedievale da parte di notai dell'XI e del XII secolo, ormai abituati alla nuova minuscola carolina, come quel Gualberto «notarius et iudex sacri Palatii», che, copiando nel secolo XII un documento pistoiese del 9 aprile 767, lesse «romani» al posto di «massarii», creando un caso di qualche rilievo ai posteriori storici del diritto<sup>23</sup>; o ancora le manipolazioni, o parziali falsificazioni, intervenute a più riprese nella composizione delle raccolte documentarie («cartularii» e simili) messe insieme in gran numero nell'Europa dei secoli XI-XIII, trasferendo nella nuova scrittura comune europea le vecchie corsive altomedievali; o ancora, in tutt'altro ambito, le trasformazioni riduttive o aggiuntive imposte a volte ai testi, soprattutto volgari, copiati insieme in manoscritti miscellanei fra il Due e il Trecento; e così via.

È peraltro anche vero che ad ogni mutamento nei sistemi dei segni in uso corrispose (e corrisponde) l'imporsi di paralleli e diversi nuovi processi di tipizzazione e di canonizzazione, potenzialmente capaci di imporsi a loro volta come nuova regola normalizzatrice, e perciò stesso di garantire, per un certo lasso di tempo, la sopravvivenza dei testi traslati diffusi secondo i nuovi tipi e adattati alle nuove mode e culture; tutto ciò fino alla seguente, inevitabile crisi di cambiamento, all'affermarsi di nuove tecnologie, all'imporsi di nuovi canoni.

Ma ci furono anche modelli destinati a durare a lungo, come quello formale della lettera missiva. Se ne può facilmente rendere

<sup>22</sup> L'episodio è narrato in Eadmer, *Vita sancti Anselmi*, in Migne, *Patrologia latina*, 158, Paris 1853, col. 63.

<sup>23</sup> Cfr., per esempio, quanto afferma a proposito di questo argomento Patrick J. Geary, *Phantoms of Remembrance. Memory and Oblivion at the End of the first Millennium*, Princeton University Press 1994, p. 111, per quanto riguarda i documenti di età merovingica in Francia. Per il caso pistoiese cfr. Antonella Ghignoli, *Da massarii a romani: note e congetture su un famoso documento longobardo (CDL, nr. 206: 767 aprile 9, Pistoia)*, «Archivio storico italiano», 156 (1998), n. 578, pp. 622-636.

conto chiunque confrontando visivamente, a distanza di più di duemila anni, la lettera spedita dallo schiavo *Phileros* in latino ai suoi colleghi “conservi” nella prima età augustea<sup>24</sup>, con una qualsiasi lettera novecentesca: la stessa disposizione del testo su una sola facciata, la stessa impaginazione, la stessa ampiezza di margini in alto e in basso, la stessa collocazione della formula di saluto in basso a destra.

Si tratta evidentemente di un processo di normalizzazione imposto e mantenuto nel tempo da una sua intrinseca funzionalità, ma anche da una certa qual coazione all’imitazione e alla ripetizione, probabilmente rafforzata dalla pratica scolastica e da quella manoscritta.

Ma non soltanto. A volte, a favore di una maggiore salvaguardia di determinati tipi di testi possono aver giocato ancora altri fattori, certamente di utilità, ma anche di materiale preservazione. Giustamente anni or sono, in un famoso saggio sulla *Conservazione e perdita dei testi greci*, Guglielmo Cavallo ha potuto distinguere manoscritti “forti”, costituiti da *corpora* organizzati, da manoscritti “deboli”, portatori di singoli testi definiti “transitori”<sup>25</sup>; e poco più tardi Paolo Cammarosano ha potuto contrapporre, nella tradizione documentaria, documenti “pesanti”, portatori di garanzie patrimoniali, da documenti “leggeri”, relativi a più semplici procedimenti di gestione, e perciò di conservabilità meno certa e meno lunga<sup>26</sup>.

Già nel IX secolo, a Bisanzio, il patriarca Fozio aveva lamentato «il costume, sempre più radicato, di travolgere opere utili nella rovina di opere inutili»<sup>27</sup>. Ma il primo intellettuale che osò affacciarsi, con chiara consapevolezza, sul baratro delle perdite di memoria scritta antica aperto dalle modificazioni dei modelli tra-

<sup>24</sup> Si tratta di una testimonianza scritta importante e nota, per la quale rimando all’edizione più recente (con precedente bibliografia): Paolo Cugusi, *Corpus epistularum latinarum*, Firenze 1992, I, n. 3, pp. 85-86 e tab. 1; II, pp. 8-10.

<sup>25</sup> Guglielmo Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in *Società romana e impero tardoantico*, IV, *Tradizione dei classici trasformazioni della cultura*, a cura di Andrea Giardina, Roma-Bari 1986, p. 162 (= Cavallo, *Dalla parte del libro* cit., p. 161).

<sup>26</sup> Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 65.

<sup>27</sup> Cfr. Luciano Canfora, *Il destino dei testi. Libri e biblioteche*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l’attualizzazione del testo*, Roma 1995, p. 48.

smisivi, riproduttivi e conservativi del medioevo fu Francesco Petrarca; il quale, nel rivolgersi idealmente a Cicerone (*Fam.* XXIV,4), esclamò: «Dunque, se non erro, alcune delle tue opere sono perdute, non so se in modo irreparabile, per noi che viviamo ora: e questo è per me un grande dolore, per la nostra epoca vergogna, per la posterità ingiuria»<sup>28</sup>, e ancora nei suoi *Rerum memorandarum libri*: «Ogni volta che ricordo famosi autori antichi, ricordo anche altrettanti delitti e vergogne della posterità. Essa, infatti, come se non le bastasse l'infamia della propria sterilità, sopportò con intollerabile negligenza che perissero i frutti dell'ingegno altrui e le opere degli studi e delle fatiche dei maggiori; cosicchè, mentre di suo non lasciava nulla ai posteri, sottrasse loro anche l'eredità antica»<sup>29</sup>.

Ma quell'espressione «nescio quidem an irreparabiliter» apriva una speranza volta al futuro: Petrarca presentiva forse, nella sua visione fortemente storica della memoria scritta, i tempi futuri dei Mai e della moderna filologia, che egli stesso in qualche modo andava anticipando? Sapeva, come più di cinque secoli dopo saprà Valéry, che anche la cenere può significare qualcosa e costituire anch'essa un anello, sia pure nascosto e consunto, della tradizione?

\* \* \*

La tradizione, dunque. I processi di trasmissione attraverso i quali ci è giunto quanto finora è rimasto della memoria scritta del passato sono sostanzialmente tre.

Quello della pura e semplice conservazione dei testi scritti in originale nei luoghi a ciò deputati: archivi e biblioteche. È questo il mezzo di trasmissione soprattutto della documentazione privata e pubblica e dei prodotti epistolari, ma anche, per l'età tardomedievale, moderna e contemporanea, delle opere giunteci in stesure d'autore o addirittura in autografi.

Quello della riproduzione in una o più copie, eseguite con tecniche manoscritte o meccaniche (oggi, informatiche): è la via maestra

<sup>28</sup> Il testo latino in Francesco Petrarca, *Le Familiari*, a cura di Vittorio Rossi, IV, a cura di Umberto Bosco, Firenze 1942, p. 230.

<sup>29</sup> Il testo latino in Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a cura di Giuseppe Billanovich, Firenze 1943, p. 19.

della trasmissione plurima e ripetuta nel tempo, per secoli e secoli, di testi di interesse generale o ritenuti tali dalla società che li produce, li riproduce, li diffonde, li usa e li conserva. L'aspettativa di durata nel tempo che loro si attribuisce è lunga, da Tucidide ad oggi: chi di noi può pensare che la *Commedia* di Dante possa un giorno scomparire nell'abisso dell'oblio?

Eppure, come sapevano e temevano un tempo Petrarca e ieri Paul Valéry, questa possibilità è sempre esistita e ancora esiste: e consiste non soltanto nella prospettiva della pura e semplice distruzione fisica dell'originale unico di un testo e di tutti i suoi eventuali esemplari; ma in una serie di concause diverse e diversamente articolate, fra le quali quelle, già ricordate, dovute a cambiamenti di codici grafici e materiali intervenuti nel percorso trasmissivo; ma anche i ricorrenti provvedimenti di censura, con le conseguenti proibizioni di uso e persino di conservazione; le liste di proscrizione; i veri e propri roghi di libri; i generali rinnovamenti del canone corrente, che condanna all'oblio testi non inclusi nei repertori di moda; e infine, in alcune situazioni estreme, la preoccupazione, propria di singoli privati gelosi dei loro scritti, o di appartenenti a culture perseguitate o marginali, di salvare i loro testi fondatori e memorativi, nascondendoli ai contemporanei e, purtroppo, spesso anche ai posteri: a volte per qualche tempo, come le tavolette cerate trecentesche di casa Majorfi a Firenze<sup>30</sup>, o i *Diari* di Anne Frank<sup>31</sup>, o i testi gnostici di Nag-Hammadi, del secolo IV<sup>32</sup>; a volte per sempre.

Ma, come dimostra appunto il caso dei codici gnostici e come presentiva e sperava Petrarca, una terza via di conservazione della

<sup>30</sup> Contendenti registrazioni di conti di vario genere eseguite in lingua volgare da un mercante fiorentino del primo Trecento e fortunatamente rinvenute a Firenze "in una buchetta esterna" di una torre medievale sita in via di Porta Rossa anteriormente al 1846: cfr. *Le tavolette cerate fiorentine di casa Majorfi*, a cura di Armando Petrucci, Roma 1965 (la citazione da p. 11).

<sup>31</sup> Sulla storia, le vicende editoriali, la natura di questi testi si veda A. Frank, *Diari. L'alloggio segreto, 12 giugno 1942 - 1 agosto 1944*, a cura di O. Frank - M. Pressler, con appendice di F. Sessi, Torino 1993, pp. 303-334; e anche, ora, *I diari di Anne Frank*, a cura dello stesso Sessi, Torino 2002.

<sup>32</sup> Si tratta di tredici codici papiracei copti rinvenuti nel 1945 a Nag-Hammadi, corrispondente all'antica Kenoboskion, località dell'alto Egitto; per una prima informazione rimando a *Les textes de Nag Hammadi*. Colloque du Centre d'histoire des religions, Strasbourg, 23-25 octobre 1974, Leiden 1974.

memoria scritta esiste: ed è quella della conservazione “latente”, casuale e sotterranea, di lacerti iscritti sopravvissuti ad un qualche evento catastrofico o a un processo di obliterazione concluso dalla riduzione delle singole testimonianze scritte a puro e semplice “rifiuto” da eliminare. Nei casi in cui, però, la distruzione fisica non sia immediatamente seguita alla condanna, quei rifiuti possono essere “riusati”. Ed ecco aprirsi alla memoria scritta condannata alla sparizione due altre vie di parziale resurrezione: quella garantita dalla coltre di macerie e di terra depositata dal tempo sul luogo di un disastro naturale: è il caso di Pompei e di Ercolano, distrutte nel 79 d. C. e riportate gradualmente alla luce con il tesoro delle loro scritte incise, graffite, vergate su rotoli di papiro carbonizzati; è il caso degli innumerevoli papiri greci, latini, copti e anche arabi, gettati via, seppelliti nelle discariche della Valle del Nilo e riportati a poco a poco in superficie. E ancora l’altra via resa possibile, appunto, dal “riuso” di materiale scritto già eliminato, quindi recuperato e reinserito in un processo di sopravvivenza di “memoria scritta” come mero supporto fisico di nuova scrittura (è il caso dei palinsesti), o come rinforzo di fascicoli, di legature, di singoli fogli all’interno, secondo un’espressione di Franca Nardelli, di «un sistema di conservazione inconsapevole»<sup>33</sup>, che è dunque, nella sua pura casualità, privo di regole, di canoni, di scelte, ma a suo modo efficace.

È ovviamente impossibile presentare qui, e a questo punto, un elenco di esempi specifici: mi permetto di richiamarne soltanto uno di età altomedievale francese e uno trecentesco italiano; la cui altissima qualità di testimonianza storica è pari soltanto alla casualità dei rispettivi processi di riuso che ne hanno garantito il fortuito ritrovamento.

Il primo è costituito dal supporto cartonato della legatura quattrocentesca di un manoscritto di S. Martino di Tours, supporto formato di ben trentuno cospicui frammenti membranacei di rendiconti fondiari risalenti alla seconda metà del secolo VII e scritti in corsiva merovingica, più una ventina di frammenti papiacei contenenti un’omelia greca di Efrem siriano in onciale del medesimo periodo. Il tutto finì nell’Ottocento nella biblioteca privata di sir Thomas Phillipps, poi sul mercato antiquario e infi-

<sup>33</sup> Comunicazione dell’autrice da testo ancora inedito.

ne, nel 1968, a Parigi, nei sicuri depositi della Bibliothèque nationale de France<sup>34</sup>.

Il secondo esempio riguarda la scoperta, avvenuta nel 1963, ad opera di Roberto Abbondanza, dell'unica lettera autografa e in volgare che si conosca di mano di Giovanni Boccaccio, inviata il 20 maggio del 1366 da Certaldo al mercante fiorentino Leonardo Del Chiaro residente in Avignone; anch'essa costituiva parte del supporto cartonato della legatura di un volume conservato nell'Archivio di Stato di Perugia<sup>35</sup>.

In verità, nella sopravvivenza della memoria scritta scomparsa, o che tale appare, non tutto è casualità, rifiuto, ignoranza, disordine. A volte, al contrario, può prevalere un senso di sacrale rispetto per la parola scritta, che induce a non distruggerla, ma a nascondere alla vista degli uomini, a conservarla comunque in depositi segreti e infine persino ad inumarla in aree cimiteriali: mi riferisco allo straordinario sistema ebraico della conservazione "separata" degli scritti ritenuti non più "utili", ma non distruggibili, perché in ognuno di essi potrebbe trovarsi il nome di Dio; sistema praticato nelle sinagoghe e in particolare nelle più antiche e illustri, come quella dell'antico Cairo, ove nell'ultimo decennio dell'Ottocento fu rinvenuto un enorme archivio di lettere, di documenti e di frammenti librari risalenti anche all'alto medioevo mediterraneo, oggi disperso fra Oxford, Cambridge, gli Stati Uniti e Leningrado e ancora in corso di riproduzione e di edizione<sup>36</sup>.

\* \* \*

Perché vaste e complesse accumulazioni di memoria scritta vengano non soltanto conservate passivamente, ma anche conosciute, studiate ed utilizzate dalla società che le possiede, occorre che esse vengano "ordinate", in modo da permetterne l'individuazione, il reperimento, lo studio, l'acquisizione pubblica, l'uso

<sup>34</sup> Cfr. per essi *Documents comptables de Saint-Martin de Tours à l'époque mérovingienne*, a cura di Pierre Gasnault, Paris 1975.

<sup>35</sup> Cfr. Roberto Abbondanza, *Una lettera autografa del Boccaccio nell'Archivio di Stato di Perugia*, «Studi sul Boccaccio», 1 (1963), pp. 5-13.

<sup>36</sup> Cfr. Samuel D. Goitein, *A Mediterranean Society. The Jews Communities of the Arab World as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, I-III, Berkeley-Los Angeles 1967-1978.

sociale. A ciò hanno provveduto, e tuttora provvedono, quelli che sono stati definiti i “memorizzatori sociali”<sup>37</sup>, che gestiscono le istituzioni di memoria e in particolare, nel nostro caso, gli archivi e le biblioteche, luoghi specifici della conservazione ordinata della memoria scritta; e lo fanno, e lo hanno sempre fatto, registrando secondo tecniche di individuazione e di riconoscimento allusivamente identificative, i singoli pezzi e i singoli testi. Questa pratica, ormai universale, costituisce un ulteriore percorso della memoria scritta, quello di una registrazione che ne fornisce in qualche modo una riscrittura memorativa in forma ridotta: i cataloghi per i libri, gli inventari per i documenti, come usa dirsi. È pratica anche questa antichissima, sviluppatasi in parallelo all’accumulazione delle testimonianze scritte nei luoghi deputati alla loro conservazione.

Purtroppo spesso (per i periodi più antichi quasi sempre) questa forma di registrazione ridotta finisce per essere l’unica vestigia a noi rimasta di un testo, di un libro, di un documento, di uno scritto scomparsi nel nulla: cosicché ancora una volta le pratiche del ricordare attraverso lo scritto e di distruggere quanto è stato scritto appaiono drammaticamente e indissolubilmente fra loro intrecciate.

Così, ad esempio, è per buona parte delle liste di libri di biblioteche e di raccoltine private di età classica e paleocristiana tramandate occasionalmente per via papiracea e raccolte recentemente da Rosa Otranto<sup>38</sup>; così per molti dei libri, se non dei testi, elencati nei cataloghi delle biblioteche europee dell’alto medioevo occidentale; così è, in ambito documentario, per gli antichi elenchi di documenti; ne ricorderò soltanto due: l’uno ancora tardoantico, compilato a Ravenna dopo il 510 d. C. e contenente in due frammenti papiracei la inventariazione di 44 documenti di natura privata e finanziaria<sup>39</sup>; l’altro pisano della seconda metà del secolo VIII (768-774) contenente il ricordo, insieme a quello di alcuni oggetti, di un centinaio di documenti e di tre lettere consegnati da un Teuspert alla monaca Ghittia e alle sue figlie, di cui non ne è

<sup>37</sup> L’espressione è di Jacques Le Goff, *Memoria* cit., p. 1072.

<sup>38</sup> Rosa Otranto, *Antiche liste di libri su papiro*, Roma 2000.

<sup>39</sup> Edizioni e riproduzioni più recenti, a cura di Jan Olaf Tjäder, in *Chartae latinae antiquiores*, XXV, Dietikon-Zürich 1986, n. 792, pp. 53-57 et XXIX, Dietikon-Zürich 1993, n. 870, pp. 46-47.



sopravvissuto neppure uno e a proposito dei quali il grande Luigi Schiaparelli (qui un “deus loci”!) doveva ammettere: «lavoriamo su frammenti»<sup>40</sup>.

Secondo Luciano Canfora «vista nel suo insieme la storia delle biblioteche antiche è una catena di fondazioni, rifondazioni e catastrofi»<sup>41</sup>. Ma la processione delle catastrofi della memoria scritta deve spingersi ancora più indietro nel tempo, almeno fino a quella della grandiosa biblioteca della Ninive di Assurbanipal (668-626 a. C.), di cui per via di scavo sono stati recuperati circa 30000 frammenti contenenti testi letterari, scientifici, religiosi, tecnici, altrimenti perduti per sempre<sup>42</sup>.

\* \* \*

Mi avvio a concludere.

Già ho avuto modo di citare alcuni contributi recenti al tema del contrastato rapporto tra memoria ed oblio; mi pare comunque significativo che il sentimento di questo ambivalente binomio fosse ben vivo già nella cultura antica e medievale: basti ricordare il cap. 16 del libro X delle *Confessiones* di Agostino d’Ippona. Ma va anche ricordato che esso inaspettatamente riappare in alcuni documenti del notariato italiano, che fra XI e XIII secolo andava dotandosi di nuovi strumenti interpretativi della realtà giuridica e di una nuova cultura professionale, ove esplicitamente l’unico rimedio all’“oblivio” era indicato nel “vinculum scripturae”: una scrittura autentica, che, nelle espressioni di alcuni esponenti della categoria, assumeva direttamente la forza e il potere della “veritas”<sup>43</sup>. Dunque

<sup>40</sup> Edizione e riproduzione a cura di Jan Olaf Tjäder, in *Chartae latinae antiquiores*, XXVI, Dietikon-Zürich 1986, n. 808, pp. 54-59. A proposito di questo documento e del giudizio dello Schiaparelli si veda ora Attilio Bartoli Langeli, *Sui ‘brevi’ italiani altomedievali*, in questa stessa rivista, 105 (2003), pp. 1-23: 1-3.

<sup>41</sup> In *Libri e biblioteche* cit., p. 18.

<sup>42</sup> Per questo, cfr. Cardona, *Il sapere* cit., p. 19; Jean-Jacques Glassner, *Scribes, érudits et bibliothèques en Mésopotamie*, in *Des Alexandries. I. Du livre au texte*, a cura di Luce Giard e Christian Jacob, Paris 2001, pp. 213-226: 221-224.

<sup>43</sup> Per questo rimando a quanto ne ho detto in *L’illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L’insegnamento della storia e i materiali del lavoro storiografico*. Atti del convegno di Treviso, 10-12 novembre 1980, Messina 1984, pp. 73-88, in particolare pp. 76-80.

memoria, memoria scritta, verità: una triade fondativa del potere che le pratiche della scrittura e dello scritto avrebbero finito per esercitare nelle nuove strutture culturali, giuridiche e politiche del tardo Medioevo e del Rinascimento.

Oggi, comunque, l'unico e forte rimedio all'angoscia che ci coglie di fronte al pericolo, insito in quella che Raffaele Simone ha definito la terza fase del sapere<sup>44</sup>, di una drastica riduzione quantitativa e qualitativa del nostro patrimonio memoriale scritto, sembra essere la fiducia nella non interrompibilità della comune catena di "pietas" dello scritto, che sorregge e sostanzia da millenni le fondamenta stesse della nostra comune cultura: una fiducia che deve essere diffusa e trasmessa in modo che, nelle parole di Jacques Le Goff, «la memoria collettiva serva alla liberazione e non all'asservimento degli uomini»<sup>45</sup>.

Ma, mi domandavo qualche anno fa<sup>46</sup> e continuo a chiedermelo oggi: «sarà ancora possibile al prossimo futuro porsi quest'obiettivo» tutto "politico" «nell'assenza di ogni controllo democratico», e intendevo e intendo comune e sociale, «dei processi di registrazione, di trasmissione, di conservazione della nostra "memoria scritta"»??

A voi, e soprattutto ai più giovani fra voi, l'onere di una risposta.

Grazie.

(*Scuola Normale Superiore di Pisa*)      ARMANDO PETRUCCI

<sup>44</sup> Mi riferisco a *La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo*, Roma-Bari 2000.

<sup>45</sup> In *Memoria* cit., p. 1105.

<sup>46</sup> *Scritture della memoria e memorie dello scritto. Dall'ordine degli oggetti scritti al disordine della scrittura virtuale*, «Parole chiave», 9 (1995), pp. 83-92: 92.